

Rassegna

Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI



Si pubblica due volte al mese.

NEL REGNO, Anno L. 750. - STATI D'EUROPA, L. 950. — Un numero separato Cent. 25. - Arretrato Cent. 50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. VII.

TRANI, 15 Gennaio 1890.

Num. 1.

SOMMARIO. — Ai Signori Lettori (*G. Protomastro*). — La Civiltà e la Navigazione (*D. G. Cizza*). — A Francesco Ferrucci (*Lodovico Ravasini*). — Raffaele de Cesare (*Orazio Spagnoletti*). — Andrea Angiulli (*G. P.*). — RACCONTI, NOVELLE, BOZZETTI: Il Cantoniere (*F. Curci*). — Patrizii e Popolani del Medio Evo nella Liguria occidentale (*A. Calenda*). — IN BIBLIOTECA: Recensioni su libri di Armando Perotti e Giuseppe Gigli (*Spg.*). — Note varie.

Per il 1890

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

(ANNO VII)



A coloro che pagheranno anticipatamente L. 10, oltre del periodico per tutto l'anno 1890, spediremo a volta di corriere franchi di posta:

ESPERIA di LUIGI CONFORTI.

IL LIBRO DEI CANTI di ARMANDO PEROTTI.

recentissime pubblicazioni dell'editore Vecchi, le quali hanno ottenuto il più gran successo, e delle quali la stampa italiana continua ad occuparsi.

oppure tanti libri a scelta fra i seguenti pel valore di L. 12;

Ramondello Orsini, storia napoletana del trecento, di A. CALENDA (2 volumi L. 5).

Leonardo Rango, romanzo del Dott. GIUSEPPE PROTOMASTRO (L. 2).

Novelle Cavalleresche di FRANCESCO PRUDENZANO. Un volume di 400 pagine illustrato (L. 3).

L'Eunuco e gli Adelfi, Commedie di TERENCE, traduzione del Professor LUDOVICO PEPE (L. 2).

I Captivi, Commedia di PLAUTO, traduzione del Prof. SALVATORE COGNETTI DE MARTIIS (L. 1).

Caino, dramma in versi di GAETANO MONTEDORO (L. 5).

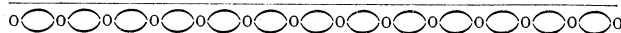
Le Rime Baresi del Can. Prof. S. ABBRESCIA, ristampate per cura di GENNARO VENISTI (L. 1.25).

Voci dell'anima di ADELE LUPO MAGGIORELLI (L. 2).

A coloro che pagheranno anticipatamente sole L. 7.50 spediremo in dono:

Ostacolo! nuovo romanzo del Dottor GIUSEPPE PROTOMASTRO.

Dirigere le richieste di associazione all'Editore della RASSEGNA PUGLIESE — Trani.



Nei prossimi numeri pubblicheremo:

Ruggiero, ultimo conte normanno di Andria, del Comm. R. O. SPAGNOLETTI.

Onore, racconto di F. CUTINELLI.

La civiltà nell'Islamismo, di NICOLA LAZZARO.

Morta! di E. A. MARESCOTTI.

Poesie della Contessa IDA FUSCO DEL CARRETTO, di CALENZIO e d'altri.



Ai Signori Lettori.



Molte sono le riviste, molti i giornali scientifici, letterari e artistici; moltissimi quindi, dobbiamo supporre, debbano essere gli scrittori in Italia, ma pochi, pochi certamente sono i lettori.

Quale la ragione?

Non dovrebbe valere anche nel campo letterario quella nota regola di proporzionalità, per cui, quanto più cresce il numero degli scrittori, tanto più aumenti quello de' lettori?

Sventuratamente presso di noi ha una regola inversa: libri, riviste e giornali restano sotto fascia, ad impolverarsi sul tavolino; chi è abbonato per vincoli di amicizia e di relazioni, chi per convenienza, od altro, ma pochi hanno riguardo al lavoro degli scrittori e ai sacrifici della stampa.

Ebbene, quale la ragione?

È la pretesa scienza su ogni branca scientifica, letteraria ed artistica; è l'indolenza e indifferenza dei lettori.

Questo giudizio vi sembrerà un'accusa troppo severa; ma dopo una breve osservazione, vi convincerete che non abbiamo tanto torto ad enunciarevelo.

Oggi gli scrittori sono molto schiavi de' lettori; devono scrivere cose amene, gaie, se vogliono esser letti: i lettori non hanno altra mira, che divertirsi, e passare il tempo. Tutto ciò che non diverte si lascia indietro con disprezzo.

Guai a quel povero giornale, che in ogni numero non facesse trovare qualche cosa di piccante! sarebbe lì lì gettato, sventurato infante illegittimo, sul lastrico della via.

E si comprende: il lettore, se è disoccupato, ama piuttosto passeggiare un paio d'ore nel pubblico giardino, o star lì impalato innanzi alla porta d'un caffè con la spagnoletta spenta in bocca, ammiccando le belle donne, anziché *annoiarsi* con un giornale letterario, magari a un soldo. Se è, a mo' di dire, un avvocato, un medico, crede aver finita la propria educazione con l'acquisto d'una laurea, che lo renda rispettabile al volgo, ricercato da numerosa clientela, e reputa inutile l'aprire alla propria mente sempre nuovi orizzonti, e l'ingentilire il cuore con la cultura de le belle lettere. Solo i pochi letterati di

professione, e... neppur tutti, forse, si degnano di uno sguardo ai giornali letterari.

Ora, dati questi lettori, è ben naturale, che, alle esigenze loro, rispondano gli scrittori; e quindi non s'affannino in diligenti elucubrazioni, in ricerche scientifiche, in lavori letterari seri, ma scrivano tanto per scrivere, tanto per conciliare un olimpico sbadiglio, o un dolce sonno.....

Ma quanto danno fate a voi stessi, signori lettori, voi lo intendete: più voi vi mostrerete annoiati e stanchi, e meno gli scrittori si occuperanno in lavori seri ed utili; e quella che scapita e ammiserisce sempre è la letteratura. E questo appunto è conseguenza di quella superficialità di cognizioni e di quella indolenza, cui accennavamo in principio, e per cui tutti si crede saper tutto, e tutto si legge senza interesse e senza passione.

Però, ad onore del vero, a questo poco lodevole sistema non si prestarono mai gli scrittori della *Rassegna Pugliese*; anzi, per questo essa si buscò frequenti volte da' suoi lettori la qualifica di *pesante*, specialmente quando volle riserbare molto spazio a le scienze, e a la storia.

Noi che abbiamo assunto la direzione, vediamo che difficile è il compito di appagare pienamente i desiderî di tutti.

Non possiamo radicalmente mutare la natura e l'indole del giornale, per non fargli perdere quella serietà, per cui si guadagnò tanto favore, massimamente fuori delle Puglie, ma promettiamo di allargare la parte letteraria, introducendo taluna volta la nota amena, piccante... l'aneddoto, l'epigramma, ecc.

In tal guisa non avremo del tutto deviato dall'indirizzo fin oggi seguito, ed avremo invece contentato di più una classe dei nostri egregi lettori e delle nostre gentili lettrici.

Ci studieremo poi di tener dietro a tutte le novità che avvengono nel mondo letterario, e ci occuperemo d'arte e di critica quanto più e meglio potremo.

Preghiamo in fine i signori collaboratori ordinari e gli scrittori tutti di cooperare a che le aspirazioni della Direzione siano messe in piena attuazione, di mantenere quello zelo fin ora serbato con lodevolissimo encomio; e noi, eccitati dal nobile esempio, ed uniti all'intelligente ed esimio Valdemaro Vecchi, che, in mezzo a mille traversie, ha mantenuto salvo questo Periodico, da lui fondato, non tralascieremo nulla perchè in Puglia duri sempre la face della coltura.

G. PROTOMASTRO.

LA CIVILTÀ E LA NAVIGAZIONE

La religion, la société, la nature, telles sont les trois lutttes de l'homme. Ces trois lutttes sont en même temps ses trois besoins: il faut qu'il croi, de là le temple; il faut qu'il crée de là cité; il faut qu'il vive de là le lacharrue et le navire.

VICTOR HUGO, *Les Travailleurs de la mer.*

I.

L'immensa distesa delle acque che occupa le tre quarte parti circa della superficie terrestre, sembra che stia con la sua imponente uniformità e perpetua irriquietezza quale elemento di dissociazione e d'isolamento; però

Nequidquam Deus abiscidit
Prudens Oceano dissociabile
Terras, si tamen impiae
Non tangenda rates transiliunt vada (ORAZIO).

E l'uomo — a cui veruna cosa fanno arduo parere il bisogno e lo spirito d'investigazione che incessantemente lo spronano ad operare — sfidando il *perpetuum mobile* delle onde, e il capriccioso impeto dei venti, impavido affidò il suo destino al tronco di un albero, ch'ei scavò di sua mano e trasformò poi a dirittura in un'abitazione galleggiante.

Un felice successo coronò l'arduo suo tentativo, rivelandosi il mare nè un avverso elemento, nè una inaccessibile barriera che disgiunge e allontana terra da terra; ma invece un mezzo favorevolissimo ai suoi bisogni, non men ferace della terra in sostanze alimentari, materie di prima necessità e di lusso, e sopra tutto poi un'ampia e facile via di comunicazione, che i più diversi popoli e climi affratella ed unisce tra loro.

Consci, più degli antichi, gli odierni popoli civili che le vie acquie valgono assai meglio delle vie terrestri a facilitare il reciproco scambio dei loro materiali ed intellettuali prodotti, a moltiplicarne il numero, con vece assidua vanno trasformando in brevissimo tempo le secolari opere di natura, solcando canali navigabili là dov'erano un tempo impenetrabili boschi e deserti, e, trasformando gl'istmi in istretti, audacemente congiungono ciò che natura volle fosse diviso.

« L'acqua — dice C. Böttiger, citato da Léan Metchnikoff — non è solamente l'elemento vivificante della natura, ma ancora il vero motore dell'istoria universale (*die eigentliche Zugkraft in der Keltgeschichte*). Non è solamente in geologia e nel dominio della vita vegetale, ma ancora nell'istoria degli animali e dei popoli che l'acqua ci apparve come il principio che fece svolgere le civiltazioni dai paesi bagnati dai grandi fiumi verso il littorale dei mediterranei, e di là verso l'universalizzazione a mezzo degli oceani. »

Interrogando in fatti a tal proposito la storia, essa ci apprenderà che i grandi fiumi e il mare furono mai sempre le vie maestre a traverso le quali la civiltà ed il progresso penetrarono e si diffusero tra i varii popoli della terra, anco tra quelli più nolenti e restii ad accettarli. E poichè la civiltà — come saviamente disse il Romagnosi — è un'arte come ogni altra che passa da luogo a luogo, fermandosi di preferenza là dove si hanno più mezzi per farla fiorire, così la sua storia legittimamente si collega e cammina di pari passo con quella della navigazione, appunto perchè questa è l'arte la più atta e la più sollecita nello stabilire dei rapporti e delle comunanze tra le più opposte longitudini e le diverse latitudini del nostro pianeta.

×

La prima piroga varata sulla superficie delle acque, nonchè la prima capanna eretta sulla terra ferma segnano indubitatamente le precipue iniziali manifestazioni dell'attività e del progresso intellettuale e materiale dell'uomo. Si l'una come l'altra, rappresentano le prime soglie, gli archetipi del vivere civile: traendo origine dall'una la nave, dall'altra la casa, primi e solidissimi fondamenti etico-sociali, che veramente

Diero alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d'altrui.

Quanti e quali vantaggi ritrassero e tuttavia vanno usufruendo dalla navigazione la scienza, il commercio, l'industria, l'economia sociale e fin le arti belle, tutto il mondo civile conosce; da ciò l'odierno grandioso spettacolo di tante navi varie di bandiera e di portata, le quali, siccome fitto ed interminabile stuolo di gabbiani, incessantemente vanno animando in tutte le sue longitudini e latitudini lo sconfinato glauco deserto degli oceani.

Non c'è che solo il *gaucho* (il figlio degli avventurieri spagnuoli che colonizzarono l'Argentina), il quale — come afferma Domingo Sarmiento — « detesta la navigazione e si considera come imprigionato negli stretti limiti della barca o della lancia. » Per lui in fatti non c'è che solo il cavallo, dal quale mai si distacca e che preferisce a qualunque altro mezzo di locomozione o di transito. « Quando un gran corso d'acqua — racconta il Sarmiento — gl'interrompe il cammino, si spoglia tranquillamente, appronta il suo cavallo e nuotando lo dirige a qualche isolotto che si designa da lontano; giuntivi, cavallo e cavaliere riposano, e così da isolotto ad isolotto si compie la traversata. Ed è così che il *gaucho* disdegna uno dei più grandi favori che la provvidenza offra ad un popolo, giacchè in esso vede piuttosto un ostacolo frapposto ai suoi movimenti, che il mezzo più potente per favorirli. »

Però da circa venti anni a questa volta — grazie agl'impulsi di progresso addotti dalla gran fiumana di emigrazione europea che incessantemente fluisce verso l'Argentina, grazie ai forti capitali (più di 91 milioni

di sterline) che l'Inglese hanno invertito in imprese d'ogni genere in quei luoghi, e grazie infine alle larghe vedute di progresso e allo schietto patriottismo degli uomini che dirigono quella repubblica — molto ivi s'è fatto e tuttavia si va facendo in riguardo a costruzioni di porti e di canali navigabili; e se l'ardore spiegato in tali imprese continuerà com'è incominciato, il vasto e ubertosissimo bacino del Plata non tarderà a divenire anch'esso uno dei più attivi ed importanti centri della navigazione mondiale. E allora si che il *gaucho* — il qual va ancora ripetendo che: « *el consuelo del hombre es el caballo, pues Dios es el caballo, sin caballo el hombre es nada* » — troverà che al di sopra del *caballo* della *pompa* v'è un cavallo più rapido e gagliardo, il vapore, il quale, applicato alla navigazione, fa la fortuna e la grandezza di quei popoli che — come l'Inghilterra, gli Stati Uniti d'America e l'Olanda — sanno bene apprezzarne l'alto valore.

Anche tra certi selvaggi rivierani d'Africa — come si rileva dal dottissimo libro, *Prehistoric times*, del signor John Lubbock — la navigazione è tenuta in gran conto; e non ostante lo stato d'infanzia mentale di quelle *peuplades*, pure esse riconoscono nella nave una grande importanza, ritenendola un dono della divinità, destinato a soddisfare ampiamente ai loro limitatissimi bisogni. Da ciò il gran culto da esse tributato al mare, affinché questo ente, a sua volta, favorisca il transito e faciliti l'approdo sulle loro rive delle navi con le quali « gli dei del mare », i Bianchi, arrecan loro il percallo, il riso, l'alcool, la polvere da sparo ed altro.

La nave, bisogna omai convenirne, è la vera arca di federazione, di ricchezza e d'incivilimento degli Stati. Fortunati e gloriosi quei popoli che sanno valutarne l'alto potere e ne sanno dirigere le antenne.

×

Un libro che trattasse del « *mare e della sua influenza sulla civiltà e sull'economia sociale* » fu davvero mai sempre, come disse il Boccardo, « un desiderato della scienza ». Però, non ha guari, il dotto e brillante scrittore di Geografia universale, Elisée Reclus, ha procurato di soddisfare in parte a quel desiderato, dando alle stampe, con una sua eletta prefazione, l'interessantissimo libro, *La Civilisation et les grands fleuves historiques*, del suo rimpianto amico Léon Metchnikoff.

Veramente l'obbietto del libro del Metchnikoff è, come l'autore istesso l'avvisa, « di ricercare le vie naturali, ma soventi misteriose, mercè le quali i differenti mezzi geografici hanno elaborato i destini delle nazioni: assicurando ai loro occupatori la supremazia sulle altre nazioni. » Come si rileva da questo esposto, l'argomento è vastissimo, e riviene e s'identifica di non poco in quello da noi dianzi accennato; e quantunque il Metchnikoff si limiti a trattarlo solamente in rapporto ai grandi fiumi storici, ei però non manca di ampiamente delucidare, da un punto di vista gene-

rale, l'intero quesito, e di ben determinare gli altri teoremi e corollari ad esso attinenti, alla dimostrazione dei quali la morte improvvisamente lo tolse.

×

Il mezzo geografico della civilizzazione, evolventesi col tempo, si limitò dapprima ad una parte più o meno ristretta del bacino di certi grandi fiumi eccezionali (quelli appunto trattati dal Metchnikoff), e fu perciò fluviale o *potamico*; ad un momento dato si allargò per divenire mediterraneo o *thalassico*; indi oceanico o meglio *atlantico*, avanti di universalizzarsi e di abbracciare, com'oggi, tutta la parte abitabile del globo.

Il quadro seguente, che togliamo a prestito dal bel libro del Metchnikoff, mostrerà meglio le linee intime che congiungono ciascuna di quelle tre grandi fasi, o periodi della storia universale a un insieme di determinate condizioni geografiche.

I. Tempi antichi, periodo fluviale. Esso comprende l'istoria delle quattro grandi civilizzazioni dell'antichità in Egitto, in Mesopotamia, nell'India ed in China, che hanno per mezzo geografico delle regioni bagnate da certi fiumi o gruppi di fiumi celebri (1). Queste quattro istorie non sono sincroniche: il gruppo orientale (la China e l'India) presenta, fin da principio, un ritardo considerevole sulle due civilizzazioni occidentali (l'Egitto e l'Assiro-Babilonia). Nelle suddivisioni cronologiche che seguiranno, s'avrà esclusivamente di mira il gruppo occidentale, più precoce, e che, grazie precisamente al Mediterraneo, ha esercitato su i destini d'Europa, e, per conseguenza, del mondo intero, una influenza molto più diretta e molto più potente. Questo periodo primario può essere diviso in due epoche:

1. Epoca dell'*istoria dei popoli isolati*, che, in Occidente si chiude verso il XVIII secolo avanti G. C.

2. Epoca dei *primi contatti dei popoli storici*, da poi le prime guerre d'Egitto e delle Assiro-Babilonesi fino all'avvenimento delle federazioni puniche, verso l'anno 800 avanti G. C.

II. Tempi medi, periodo mediterraneo. Esso comprende pressochè venticinque secoli, da poi la fondazione di Cartagine fino a Carlo Quinto e suddividesi come segue:

1. Epoca del *Mediterraneo*, in cui i focolai principali della civilizzazione sono rappresentati simultaneamente o ciascuno a sua volta dalle grandi oligarchie mediterranee: fenice, cartaginese, greca, italiana, e finalmente dall'impero dei Cesari fino a Costantino.

2. Epoca dei *mediterranei*, che principia dalla fondazione di Bisanzio, cioè a dire, dall'annessione del mar Nero al teatro storico e che abbraccia tutto il medioevo europeo.

(1) Lo *Hoang-ho* e il *Yangtsé-kiang* che bagnano il dominio primitivo della civilizzazione cinese; l'*Indus* ed il *Gange* quello dell'India vedica; il *Tigre* e l'*Eufrate* quello delle monarchie assiro-babilonesi; il *Nilo* quello dell'Egitto.

III. Tempi moderni o periodo oceanico, caratterizzato dalla preponderanza marcata degli Stati dell'Europa occidentale aventi uno sbocco sull'Atlantico. Questo periodo, quantunque molto giovane rispetto ai precedenti, comprende non meno di due suddivisioni.

1. Epoca *atlantica* da poi la scoperta dell'America, fino alla « febbre dell'oro » in California, ai progressi della colonizzazione inglese in Australia, alla conquista russa delle rive dell'Amour, all'apertura del Giappone e della China.

2. Epoca *universale* ancora ai suoi primordî.

×

Eppure in mezzo a questo universale movimento di commerci e di civili rapporti che la navigazione con febbrile attività va operando in tutte le direzioni del globo, s'ode ancora, a sud del classico Mediterraneo, voce selvaggia che par davvero vada incessantemente ripetendo:

Deus! ó Deus! onde estas, que não respondes?!

Ha dous mil annos te mandei meu crito,
Que embalde desde então corre o infinito!

—

Qual Prometeo, tu me ammarraste um dia
Do deserto na rubra penedia,
Infinito galè!...

Por abutre — me deste o sol ardente!
E a terra de Suez — foi a corrente
Que me ligaste ao pé...

—

Ainda hoje são, por fato adverso,
Meus filhos — alimária do Universo...

Eu — pasto universal!... (1)

Perchè tanta obliuione per sì lungo tempo ingombrò ed abbietti il continente Africano? Due sembra ne fossero stati i moventi causali: la speciale costituzione geologica, e la rigida uniformità delle sue coste, sì svantaggiosa alla navigazione; più la scoperta dell'America, che di molto e per vario tempo distrasse la navigazione mercantile dal Mediterraneo, teatro un tempo d'immenso movimento civile, in cui tanto si distinsero e salirono in altissima fama le comunali repubbliche di Amalfi, di Pisa, di Genova e di Venezia.

Cristoforo Colombo colle sue scoperte, fugata dall'animo dei marinai la paura del mare senza limiti, fece intravedere di là dalle colonne d'Ercole, lungo l'Atlantico, delle risorsero insperate al commercio ed all'eco-

nomia sociale dei già sfruttati e ammiseriti Stati d'Europa. Perciò quei d'essi che si trovarono avere uno sbocco sull'Atlantico — come Spagna, Portogallo, Inghilterra, Olanda e Francia, — non indugiarono d'avventurare le loro navi su i sempre agitati flutti di quello, per andare, novelli Argonauti, alla conquista del nuovo impromesso Vello d'oro.

All'epoca delle prime emigrazioni europee in America, la navigazione dell'Atlantico era ad un tempo pericolosa e difficile; però valeva bene la pena di avventurarvisi e continuarla, perchè lungo i littorali americani bagnati dall'Oceano Atlantico il commercio vi trovava tutto ciò di cui ha bisogno, le varietà dei prodotti; varietà la quale richiede — come fa bene osservare il capitano Maury — la diversità dei climi non meno che l'abbondanza dei mezzi.

Dando uno sguardo su di un globo o su di una mappa geografica, l'Oceano Atlantico ci si affigura come un lunghissimo mediterraneo aperto, diretto in senso latitudinale, cioè da nord a sud; mentre il Mediterraneo propriamente detto ci appare diretto in senso longitudinale, cioè da ovest ad est e non più lungo di 3,500 chilometri. Or a chi ben considera la orientazione d'ambo queste distese acquee, evidentissima apparirà la differenza d'importanza commerciale tra l'una e l'altra; e conseguentemente il predominio dell'una sull'altra dal punto di vista della civilizzazione e del progresso umano.

L'Oceano Atlantico, estendendosi per 70° a nord e per 60° a sud della linea equatoriale, deve necessariamente presentare, lungo i littorali da esso bagnati, tutti i diversi climi del globo e per conseguenza una immensa varietà di prodotti. Di più le sue rive americane, vuoi per la loro speciale conformazione geologica, variamente dentellate e rientranti, e vuoi perchè attraversate da moltissimi fiumi, imponentissimi per volume d'acqua e per corso, procurano alla navigazione comodi e sicuri ancoraggi senza numero; nonchè lunghissimi tragitti navigabili in mezzo a terreni che, per la loro inconcepibile feracità e bellezza, ti paion come preparati dalla natura espressamente per la colonizzazione.

Come quindi in forza di tutto codesto non doveva divenire l'America centro d'attrazione di quella sconfinata emigrazione di popoli diversi, che, da poi quattro secoli circa, andando ogni dì più sempre crescendo, ha oggimai assunto le parvenze come d'una indomabile epidemia, che potrebbe esser detta *emigromania*?

E come più poteva, per gli stessi motivi, rimanere il Mediterraneo la via consolare dei diversi mercati del mondo?

Indubitatamente l'America continuerà ad essere — e nessuno ancor può dir fino a quando — il gran caravan-serraglio dei popoli del vecchio mondo desiderosi di pane e lavoro; e, in conseguenza, l'Oceano Atlantico continuerà anch'esso a godere per lunghissimo tempo ancora l'egemonia della navigazione universale, rimanendo perciò il centro focale della civiltà mondiale.

(1) Dio! oh Dio! dove sei che non rispondi?! — Da duemila anni t'innalzai il mio grido — che, soffocato fin d'allora, corrè per lo infinito! — Come Prometeo, tu mi legasti un dì del deserto alla fulva roccia. — Spazio infinito! — Per avoltoio, mi desti il sole ardente — E la terra di Suez, fu la corrente — che m'avvincesti al piede — Fin d'allora sono, per avverso fato, i miei figli, le bestie dell'universo — Io, pasto universale!...

CASTRO ALVES, *Vozes d'Africa nel' Os Escravos*, poema brasiliano.

X

Però da circa un ventennio a questa parte, la grandiosa proposta del filosofo Leibnitz a Luigi XIV, accarezzata di poi da Napoleone I e finalmente attuata da Ferdinando Lesseps, ha rialzato di molto il prestigio navale del Mediterraneo. Il canale di Suez, tanto avversato dall'ingorda e gelosa *English mastery*, inauguratosi il 17 dicembre 1869, conquistò alla civiltà l'Oceano Pacifico, destò più attivi e numerosi commerci tra le Indie Orientali e i diversi Stati d'Europa, e incominciò eziandio a sollevare qualche lembo del misterioso velo, che da secoli occultava il continente Africano.

Or quale delle nazioni d'Europa sarà l'Ercole oltore di questo Prometeo nero, da secoli avvinto all'ignominiosa roccia dell'oblio tra le vampe dei tropici? — L'Inghilterra, l'Olanda, il Belgio, la Francia, l'Alemagna, il Portogallo e di recente l'Italia, sembra s'abbiano assunto ciascuna per conto proprio quel compito. L'Istorici dirà, quando che sia, « bravo! » a chi spetta di loro. Però a ben meritare tanto elogio, più che militari, civili virtù ci vogliono; navi e commerci, ecco le leve potentissime e i predomèi delle espansioni coloniali; e le antiche repubbliche di Genova e di Venezia fieno, al proposito, indimenticabili esempli al « latin sangue gentile. »

Où, quand de nos vaisseaux les voils pacifiques
 Au choc tumultueux des tempêtes publiques
 S'échappent, pour instruire et servir les humains,
 Le démon des combats respecte leurs destins;
 La discorde adoucit son feroce génie,
 Et le glaive de Mars tombe aux pieds d'Uranie (1)

D. G. Cizza.

(1) J. ESMENARD, La « Navigation », poème en six chants, Paris 1818.



A FRANCESCO FERRUCCI

« Fabrizio, tu ammazzi un uomo morto; »

G. CAPPONI.

*Te, Maramaldo, l'ultimo de' vili,
 Te, de' secoli aperti a la memoria,
 In sue più brutte pagine l'Istoria
 Scrisse in marchio d'infamia e i tuoi simili.*

*E già fiorir più che trecento Aprili:
 Di sua luce immortal l'itala gloria
 Gavinana vestia, l'ispana boria
 Fiaccando, ascosa in fra i tradir sottili.*

*E da te, vile, uscì la vile possa
 Co' l' pugnai vile: e, come jena immonda,
 Che fiuta per le sabbie aride l'ossa,*

*Tutto accogliesti 'n petto 'l tuo valore,
 Tutto 'l valor c' ogni vigliacco abbonda,
 Per un eroe trafiggere che muore.*

LODOVICO RAVASINI.

RAFFAELE DE CESARE (1)

N in nome simpatico, una mente educata a severi studi, una forte tempra di uomo — ecco Raffaele de Cesare, o meglio, come lo chiama il mondo delle forme, il commendator Raffaele de Cesare.

Tratto dall'esempio di un suo zio, — Carlo de Cesare, prima segretario del Governo Provvisorio a Napoli, e poi deputato e senatore — coltivò le lettere e le scienze con passione, e fu gran parte di quell'accolta di uomini cospicui i quali, fatta l'Italia, pensarono ad organarne le parti e a determinarne la dinamica.

Egli, ancor giovane, era capace e provetto negli studi economici, e ardito nella polemica: ben lo dimostrò nella *Patria* di Napoli, nata subito dopo la rivoluzione del '60 — giornale che rese grandi servigi — parmi giustizia confessarlo — alla causa nazionale: e può solo confessarlo chi delle provincie napoletane abbia un esatto concetto. Fu notata la sua valentia, per cui gli scatti del cuore eran frenati dalla precoce severità della mente, e l'illustre Michele Pironti lo chiamò a far parte della direzione nelle cose del comune. Allora si rivelò a sè stesso e a coloro che gli erano vicino. Di fatto gli offrirono la direzione della *Nuova Patria*, alla cui opera lo coadiuvarono Pasquale Turiello, Martino Casfero, il povero Antonio Casetti, Luigi Conforti seniore e altri ingegni potenti della consorterìa napoletana, di cui ora mi sfuggono i nomi. Bella e gloriosa vita di giornale; geniale e coscienzioso e patriottico lavoro di scrittori.

Ma, al 1870, presa Roma sotto il ministero Lanza, una nova fase si apriva per i partiti politici che sino allora avevano combattuto intorno a una question di forma: ben lo vedemmo nell'82, quando la destra e la sinistra, non avendo un programma netto da contrapporre l'una all'altra, si unirono in quel connubio che i puritani intransigenti additarono all'odio pubblico col nome di trasformismo. Al '70 dunque, a Napoli, la Costituzionale sentì il bisogno di un novo gran giornale che, da un lato combattesse con vigore la sacrestia speculatrice, e dall'altro ponesse argine alle intemperanze dei radicali: e fu creata l'*Unità Nazionale*, a cui posero a capo Ruggero Bonghi, ingegno immenso ma squilibrato e astioso. Cercando un redattore che rappresentasse il giornale a Roma, fu pensato tosto al de Cesare, svelto e già provetto.

(1) Orazio Spagnoletti ha pubblicato sulla *Battaglia Bizantina* di Bologna, della quale è redattore capo, il presente articolo su Raffaele de Cesare. E noi, associandoci al nostro simpatico amico e collaboratore, lo riproduciamo a titolo di meritato omaggio a Raffaele de Cesare, a questo illustre pugliese, che onora col suo ingegno e co' suoi scritti non solo le Puglie, ma l'Italia.

LA REDAZIONE.

A Roma, il de Cesare iniziò una novella vita. Vita di fecondo lavoro e di splendide fortune, che lo ha collocato in un posto insigne nella stampa contemporanea.

✱

Il suo stile non è, come usa oggi, verboso e soggettivo. Niente. Egli in periodi sonori e castigati, brevi, recisi, ti tratta un argomento, una tesi, serenamente, lucidamente. E non è poco. Oggi, che una plebe d'ebrei mal circoncisi e di chierichetti fuggiti dalla chiesa al lupanare, su per le colonne delle effemeridi, giudica e manda secondo che raglia; oggi, dicevo, è ben difficile trovare un giornalista che abbia fatto serii studi e guardata, da giovane, la grammatica italiana. E il de Cesare è dei pochi che giunsero in alto in virtù dei loro meriti intellettuali.

E scrisse nel *Fanfulla* ai bei tempi che, in quelle fortunate pagine, scoppiettava l'arguzia di Ferdinando Martini e fremea l'anima passionata di Francesco de Renzis; e scrisse nella grave *Opinione*, e in tutti i giornali temperati che in quel torno avean grido e diffusione.

Ma, a Roma, il de Cesare sentì che un mondo ancora inesplorato s'apriva alle sue ricerche e ai suoi studi di giornalista: la Roma Gialla e il Vaticano.

Il Bonghi, sì, e in quell'epoca e prima forse — non ricordo bene chè son troppo giovane — avea studiato l'ambiente chiesastico romano; ma il suo era uno studio di maniera, come direbbero i pittori, di concetto, formato sulle relazioni di terzi, sulle testimonianze degli amici, sulle manifestazioni esteriori che intercedeano tra la Chiesa e il novo Stato Italiano; in fine nulla di profondo, di esatto, di chiaro che mettesse in mostra la realtà in tutto il suo essere. E dopo il Bonghi, Fedele Albanese, con qualche fortuna, tentò anch'egli di tagliuzzare in tutti i suoi tentacoli tenebrosi quella immane polipaia insaziata ch'è il Vaticano; ma, ahimè! il suo genial lavoro era appena principiato, ch'egli, scrivendo l'ultimo articolo per il suo ultimo giornale, si bruciava le cervella, cantando una strofe di Arrigo Heine. Si può dir quindi che Raffaele de Cesare abbia trovato ancor vergine il suo terreno. E si è messo all'opra: e ha fatto bene.

Per lui, la questione ecclesiastica è divenuta un apostolato di fervente e convinto liberale; una fede che gli dà forza e coraggio e, spero, anche quattrini. Io so di alti prelati che, pur disiosi della sua arguta loquela, lo fuggono per la paura che egli con l'arte che ora gli è facile rubi loro segreti e apprezzamenti, che domani gli saran tema di studio interessante.

Il mondo vaticano, per lui, non ha più misteri; e lo ha dimostrato da tempo nel *Corriere del Mattino* di Napoli e nella *Rassegna* di Roma, in cui firmava *Simmaco*, come oggi nel *Corriere della Sera*, ove firma *fra Pacomio*, e nel *Corriere di Napoli*, ove *Lino da Volterra*, con articoli brillanti di aneddoti e forti di acume politico.

✱

A volte, però, il de Cesare dimentica per poco Leone XIII e la sua Corte, e si occupa con molto interesse di economia industriale; e il suo giudizio in questa materia è reputato pregevole dagli scienziati italiani e dal Governo; per modo che, nelle più famose Esposizioni, egli ha rappresentato l'Italia e ha avuto posto eminente nelle giurie.

E, qualche altra volta, lascia puranche i salami e i latticini, per le grandi questioni filosofiche che toccano il campo della teologia. Difatto, non è molto, nella più autorevole pubblicazione nostra, — ho nominato la *Nuova Antologia* — pubblicava un serio lavoro sulle Quaranta Proposizioni di Antonio Rosmini, condannate dalla Chiesa di Roma con ignoranza pari all'infamia. E ben mi piacque notare, in quella serena e dignitosa difesa, lo spirito equilibrato di Raffaele de Cesare. Ma di ciò parlerò a voi, lettori, a parte, tirandomi addosso i fulmini del mio buono e caro professor de Dominicis. Che importa a noi, se la teoria filosofica del Rosmini contraddice alla filosofia scientifica moderna? Essa ci concede già molto; e a noi lo prova chiaramente l'anatema dell'*Indice* di Roma. A che unirci con gli oscurantisti del Vaticano per demolire coloro i quali, per altra via, mirano alla nostra meta stessa?

Ma un'opera assai più grave fece il de Cesare, quando accumulò tutto un materiale di storia e di osservazioni nel *Conclave di Leone XIII*, che, dalle officine dell'amico Lapi di Città di Castello, andò per tutto il mondo, in italiano o tradotto, come « la rivelazione più serenamente storica della ragione moderna, contro il fanatismo dell'alto clero e della Curia vaticana » — scrisse un ingegno potente che risponde al nome di Nicola de Nicolò. Questo libro ebbe per appendice, in una delle molteplici edizioni, il *Futuro Conclave*: una curiosa divinazione che solo il de Cesare poteva scrivere e che parmi abbia creato noie ed astii a qualche *papabile*.

E infine aggiungerò che, spesse volte il de Cesare si mesce anche al trambusto quotidiano della politica spicciola. Difatto, a ripresa, quasi a ricordo storico, ora nella sua città natale lo hanno eletto rappresentante nei consigli della provincia con una votazione che molto lo onora; e forse domani lo porteranno candidato al parlamento, come già una volta. A me, che lo avversai di su i giornali nel vortice della battaglia elettorale sarebbe caro che, se uno della mia parte soccombere dovria, ne pigliasse egli il posto onorevole; ed è un augurio che fo alla mia provincia; dove, da un pezzo, lasciando indietro Andrea Angiulli, Salvatore Cognetti de Martiis e altri illustri, mandano a ciaramellare in Montecitorio, o tentano di mandarvi, antichi e novi sacrestani o vociatori inutili dalle macabre escandescenze.

✱

Oggi, Raffaele de Cesare, non articoli sulla questione romana, ma un libro, fortemente pensato e leggiadramente scritto, ci presenta. Lo ha pubblicato in due edizioni, l'una

su carta pecora fuori commercio, la casa Forzani di Roma. È titolato: *Una famiglia di patrioti. Ricordi di Due Rivoluzioni in Calabria*. Ha in fronte queste parole di Massimo d'Azeglio, tolte dall'Album di Francesco Morelli: « Se ogni Italiano gettasse il suo grano nella bilancia, quanto presto muterebbero le nostre sorti! »

Ed è pur vero, come è triste e desolante. Che facciamo e pensiamo oramai noi, bamboleggianti omuncoli, cui il vizio precoce fa cagliare in bocca, fetente, il lattime? noi, cui la boria pomposa e vacua mette negli occhi falsi lampi d'orgoglio e nelle mani penne intinte o nel latte o nella melma? noi che dimentichiamo il passato, per un avvenire che non sappiamo per anco determinare, inoltrando a tentoni tra gli ambiziosoetti vulgarucci che sventolano la casacca frigia e gli insaziati carnivori della chiesa che ostentano il tricorno in una ridda oscena?

Che di noi penseranno i nepoti; quali fremiti han l'ossa dei nonni?

A Voi io dedico queste commosse parole, a Voi io benedico, o sante anime della nostra riscossa, a Voi che moriste con la bandiera nel pugno e il nome santo di Italia sulle labbra; a Voi, uniti della nostra leggenda eroica; a Voi che mi mettete nel sangue, al magico nome, forza e coraggio e mi fate dimenticar la misera gente che ieri al Re Bomba leccava le piante, e oggi vanta un patriottismo ch'è di mille colori.

Che i Fati sian benefici, e l'Italia nostra torni, con noi e per noi stessi, feconda di uomini, non di buffoni!

—*—

Raffaele de Cesare ha fatto, con questo libro, opera altamente leggiadra: e io me ne congratulo con lui, anche se questa lode lo faccia sorridere al ricordo che gliela manda persona cui egli vide, l'ultima volta, or son molt'anni, bambino, nelle sale di un liceo; quando ancor vivea e m'insegnava Domenico Urbano, cara memoria di maestro e di padre.

Il de Cesare, intorno alla eroica famiglia dei Morelli di Rogliano, riallaccia tutta la storia delle due rivoluzioni, del quarantotto e del sessanta, in Calabria. Opera santa e davvero patriottica che mette « il suo grano nella bilancia. »

Nel contempo che riveste di nuova e netta luce quegli avvenimenti fortunosi, rivela aneddoti importanti che rendono sempre più passionale questa spiritual lettura; per cui a me sembra di uscire da quel lavaero, in cui tergevan le taurine membra gli antichi opliti. E in queste pagine riman circondata di splendore la terra di Acrifoglio, come non prima.

I capitoli son dieci; e dieci gioielli di una collana che io vorrei possedesse ogni figlio dell'Italia meridionale. Nell'undecimo è detto di Carlo Morelli poeta e delle sue relazioni col Casanova; e ha in calce una raccolta poetica del primo.

In principio, in una prefazione succosa, il de Cesare racconta la genesi di questo libro, che indaga serenamente le

cagioni di tanti straordinari avvenimenti, accerta i fatti storici con larga copia di documenti e di testimonianze di uomini ancor viventi, e ha modo di mostrare, dopo lo studio accurato dei rivolgimenti di una regione importante d'Italia, che « la Libertà non ha rifatto le coscienze. »

ORAZIO SPAGNOLETTI.



ANDREA ANGIULLI

In Napoli, nel dì 3 corrente, cessava di vivere il Prof. **Andrea Angiulli**, nativo di Castellana nella nostra Provincia.

Filosofo positivista, fin dal 1866 pubblicò la *Filosofia e la ricerca positiva*, opera di gran valore. Fu professore di pedagogia e di etica nella R. Università di Napoli e direttore della *Rassegna critica*, periodico pregevolissimo.

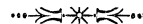
Nella nostra provincia era poco conosciuto, e non potè ottenere che pochi voti quando vi fu portato candidato al Parlamento. Non si crederebbe, ma è vero, ed è un vero che non onora la Provincia di Bari.

Ma oggi che è morto si esaltano le sue virtù ed il suo ingegno, e si è fieri di sentir ripetere da ogni lato d'Italia che l'Angiulli è stato, tra' filosofi moderni, uno de' più illustri, che ha contribuito potentemente al rinnovamento degli studi filosofici.

La Filosofia e la Scuola, ultima sua opera, è stata il suggello più splendido della sua vita di pensatore e di scrittore.

G. P.

Racconti, Novelle, Bozzetti



IL CANTONIERE.

I cantonieri lasciavano a crocchi la casetta del *Sorvegliante*, dove l'impiegato addetto alla paga, seduto presso un tavolino di abete, con d'innanzi un gran registro e la cassetta del danaro divisa tutta a compartimenti, nei quali erano ammucciate i biglietti di banca, le lire d'argento, i soldi e i centesimi di bronzo, veniva distribuendo loro le mesate, chiamandoli ad alta voce l'un dopo l'altro; mentre il *Sorvegliante*, accarezzandosi la folta barba grigia, assisteva muto. Ciascuno si appressava a quel tavolino per riscuotere la sua mercede; e quasi tutti si mostravano un po' torvi, un po' accigliati, e qualcuno anche

brontolava fra i denti. Non c'era Cristi! non ci si riusciva mai a pigliar quella benedetta mesata tutta intera; quei benedetti superiori, sia per un verso, sia per l'altro, trovavan modo di farci un buco tutti i mesi; e sì che non v'era da scialare con quel magro salario di un lavoro lungo, aspro, gravoso! Benedetta ferrovia!... E quelle multe, che fioccarono incessantemente, e che, quando ne arrivava l'avviso dall'ufficio non facevano troppa impressione, alla fine del mese poi, quando s'era a riscuotere la paga, parevan loro enormi, insopportabili. La ragione, a volte, non se la ricordavan più: o perchè quella multa di due lire e cinquanta centesimi?... E il *Sorvegliante* a rinfrescar la memoria.

— Non ti rammenti eh? il terrapieno non era rastrellato.

Qui s'udiva un brontolio sordo o una bestemmia tirata giù a mezza voce: per una cosa da nulla si portavan via a un povero padre di famiglia due lire e mezzo. Ma non se ne poteva proprio più, ma si volevano far crepare di fame addirittura! E il brontolio aumentava, e le bestemmie si ripetevano, e le firme che quei poveri lavoratori stentamente venivano scarabocchiando a grosse lettere sul registro pareva serbassero una traccia del fremito, che agitava le anime loro.

A crocchi lasciavano quella casetta gialla a riquadrature bianche, avviandosi l'uno dietro l'altro pel sentieruolo, che costeggiava la colmata di breccia, sulla quale le due strisce di ferro del *binario*, sotto il sole rovente d'agosto, mandavan bagliori vivi. E camminando i *cantoniери* davano, l'un con l'altro, sfogo alla bile mal repressa sino allora. Ognuno stringeva nelle mani il gruzzoletto ricevuto: quattro biglietti da dieci lire, qualche monetuccia d'argento e pochi soldi; e i più quel danaro se lo facevano ballonzolare sulla palma, atteggiando il viso ad una smorfia quasi di scherno. Poco più di quaranta lire!... O come s'aveva a fare? tre di quelle cartoline, tutte fregi e ghirigori, dovevano pigliar la via del *fornitore-viveri*, di quello strozzino, che, in compenso di quel po' di credito lungo il mese, si faceva pagare il doppio quella robaccia, a volte così guasta, così cattiva, che non c'era verso di poterla mandar giù. E poi v'era Beppe il vinaio, che teneva una bettoluccia a due passi dalla stazione, il quale pretendeva anch'egli il saldo del suo conticino; vi era il calzolaio; vi era.... via, per la casa non rimaneva nulla, proprio nulla! E come si faceva a capacitar le mogli? oh! esse non volevano ascoltar ragioni, no, volevano quattrini: i bimbi erano cenciosi, e avevano bisogno di un vestitino nuovo, ed esse stesse, le povere donne, mostravan le carni nude dagli sdrusci. No, non se ne poteva proprio più: c'era da pigliare quei signori Ingegneri, che stavan su a beccarsi i lauti stipendii, e cacciarli lì, in uno di quei *caselli*, e farli crepar di fatica, come crepavano essi, i poveri diavoli, e dopo un mese intero metter loro nelle mani quaranta lire e nulla più..... Quando l'avessero vista con gli occhi proprii la vitaccia che si faceva laggiù, quando li avessero provati essi stessi i

tormenti della miseria e della fame, forse che, tornati in alto, non avrebbero avuto più il coraggio di tosare e pelare e spremere i poveri dipendenti. — E da capo coi conti, e da capo con le querimonie. I più noncuranti protestavano che non avrebbero pagato nessun creditore, visto che non potevano pagarli tutti; i più riguardosi sospiravano pensando che, soddisfatti i loro obblighi, rimarrebbero con la famigliuola a bocca asciutta; quasi tutti poi si stillavano il cervello per trovare qualche frottola da sballare alla moglie, per coprire il debituccio con quel Beppe benedetto, che, invece di vino, smaltiva acqua e aceto a dieci soldi il litro. E intanto camminavano l'uno dietro l'altro, sotto il sole rabbioso, con le giacche buttate sopra una spalla, coi berrettacci unti ricacciati indietro sul cocuzzolo, gesticolando concitatamente, sospirando e sacramentando.

— Gaspare Cardone! — chiamava nella casuccia del *Sorvegliante* l'impiegato pagatore, asciugandosi con la pezzuola i goccioloni di sudore, che gli rigavano la faccia.

— Presente — rispose una voce ròca, cavernosa.

Un vecchio tozzo, dalle spalle atletiche, dalle gambe scarne ed arcuate, dal faccione rugoso e di color di rame, dagli occhi neri e vivaci, dai folti capelli grigi, dalle grosse labbra sormontate da due baffoni bianchi si fece innanzi, anche lui con un po' di batticuore. L'impiegato lanciò un'occhiata sul registro, e disse:

— Cinquantadue lire e sessanta centesimi.

Un sorriso di soddisfazione illuminò la faccia rugosa del vecchio *cantoniere*, il quale voltosi al *Sorvegliante*:

— Eh! eh! — disse, mentre ricontava il danaro portogli dall'impiegato — di multe per me non c'è pericolo.

— Lo so, lo so — rispose il superiore con benevolenza.

Poi Gaspare tolse una penna fra le grosse dita, si chinò sul registro, sul quale l'impiegato aveva già appiccicata una marca da bollo, e con mano franca segnò la sua firma.

— Comanda nulla, *Sorvegliante*? — chiese il vecchio.

— Va pure: bada che alle sette di sera v'è il treno *materiali*.

— Lo so, lo so — rispose alla sua volta il *cantoniere*, tentennando la grossa testa grigia; ed andò via.

Allorchè si trovò fuori, accese una pipetta di terra cotta, e, tirandone fuori forti boccate di fumo, invece di battere il sentieruolo, che costeggiava la colmata di breccia, pigliò la strada maestra, avviandosi all'osteria di Beppe: una baraccuccia di legno, tutta annerita dall'unto e dal fumo, con certe panchette tarlate ed una grossa tavolaccia zoppicante nel mezzo.

— Caro Gaspare — gridò Beppe agitando in aria in atto di saluto la manaccia chiazzata di vino, mentre gli occhietti chiari gli rilucevano di contentezza nella faccia quasi tutta nascosta da un barbone nero ed arruffato.

Gaspare posò sulla tavola tre lire e sessanta centesimi, e disse con tono asciutto:

— È per la cena dell'altra sera.

— Oh! oh! — sciamò il vnaio come scandalezzato — che fretta c'era? ripiglia il tuo danaro, e il conto lo faremo poi.

— Compar Beppe — soggiunse il *cantoniere* con un'aria compunta, che aveva qualche cosa di comico su quel faccione rubizzo — ci ho fatto voto. L'ultima sbornia mi costò fin troppo. Non son più i tempi d'una volta: ci ho la piccina ora, a cui devo pensare!

E senz'altro, voltate le spalle, si partì, lasciando Beppe sbalordito ed anche un po' corrucciato per quella strana risoluzione di uno dei suoi migliori avventori.

Gaspere prese la volta del suo *casello* a passo affrettato, sempre con la sua pipetta fra le labbra, tenendo intrecciate dietro la schiena le mani, nelle quali stringeva il resto del danaro.

La catena di ferro era messa tra i due pilastri di pietra, per impedire il passaggio sulla ferrovia: il treno era per arrivare. Di fianco alla casetta del nostro *cantoniere*, anch'essa di color gialliccio inquadrate di bianco, con un enorme 95 dipinto in nero sulla parete di fronte, stava la piccola Carmela con la tromba stretta fra le mani, con sulla testa il cappellaccio di paglia, corso intorno da una striscia di panno nero, su cui era scritto in bianco: *Strade Ferrate Meridionali*, e lo sguardo fisso alla sua destra. La vaporiera si avanzava grave, nera, sbuffante con un'andatura eguale e vibrata, e gli ottoni delle maniglie, e i vetri dei due grossi fanali messi d'innanzi luccicavano al sole.

— Si può passare, mamma? — domandò il vecchio sorridendo, mentre si appoggiava coi gomiti sopra uno dei pilastri.

La fanciulletta fe' un cenno di diniego con la testina, mentre i riccioli biondi le ballonzolavano sotto il cappellaccio di paglia; poi volse il capo a sinistra, e si recò la tromba alle piccole labbra. Le gote rubiconde si gonfiarono, ed uno squillo lungo, sonoro echeggiò nel silenzio della campagna sopita sotto quell'afa africana. La locomotiva mise fuori un sibilo acuto, e il treno passò veloce, rumoroso, sussultante tutto, mentre la fanciulletta rimaneva ritta con la tromba nella sinistra e la destra levata alla tesa del suo cappellaccio, come un piccolo soldato.



Gaspere Cardone, con quella sua voce ròca e cavernosa, soleva ripeter sempre, quando gli si toccava il brutto tasto della sua vita:

— Domineddio mi ha dato due cose buone: la salute ed il vino. Senza di questo, eh! eh! Gaspere Cardone starebbe al mondo di là chi sa da quanto tempo!

E sino ad un certo punto non aveva torto. La sua gioventù era stata delle più sbattute, la sua virilità delle più stentate; e solo alla vecchiaia « godeva un po' di quiete » diceva lui. A vederlo con quel suo faccione rugoso ed abbronzato sempre ilare, a sentirlo celiar sempre con quel suo modo di parlare a spizzico, dando la baia a tutti, c'era

da credere che Gaspere fosse stato l'uomo più felice di questo mondo, e che non si fosse mai imbattuto nella sua via con uno di quei brutti e pur troppo assidui compagni della vita, che si chiamano dolori. E pure Gaspere avea sofferto tanto tanto!... Aveva fatto il garibaldino, ed era stato ferito sui Ponti della Valle; e soleva spesso far vedere quella lunga cicatrice, che gli attraversava il petto veloso.

— Quando mi buscai questa qui — diceva egli non senza un certo sentimento d'orgoglio, battendosi il petto con la mano — stetti lì lì per andarmene, e non so chi santo mi salvò. Dovettero essere le preghiere dei miei morti. Veramente, se crepavo allora, sarebbe stato tanto di guadagnato; ma via... Dio ci pensa!

Fatto sta che, dopo quella carezza toccatagli per amor della patria, gli andò via la fregola di far l'eroe. Di quel tempo non gli restava che la camicia rossa foracchiata, tagliuzzata, chiazata di sangue, una medaglia al valor militare e un certificato di buon servizio con la firma di Garibaldi. Queste cose gli erano certamente care; ma non bastavano a fargli rinascere la voglia di ritentare la pruova. Dio sa poi quanto ebbe a girare e rigirare, e pregare, e insistere, e sfricciarsi dietro i *pezzi grossi*, quelli che, tenendo il mestolo in mano, pretendevano di aver fatta l'Unità, quasi che essi, poveri fantaccini, non avessero fatto nulla! Era un misero contadino lui, che avea lasciata la zappa per la spada; avea cervello corto, quasi nessuna istruzione, ma infine e' non chiedeva che un posticino « un buco » come soleva dire, tanto per tirare innanzi la vita alla meglio. Finalmente dopo un lungo via vai per municipii e ministeri, sempre con in mano quel gran certificato, sempre con quella medaglia sospesa sul petto, supplicando, scongiurando, facendo a tutti vedere quella gran cicatrice, che gli attraversava il petto veloso, fu ammesso a lavorare nella ferrovia fra Napoli e Foggia; e quando questa linea fu compiuta, fu elevato all'alto posto di *cantoniere*, con ventidue soldi il giorno.

Trovato il pane, ci voleva la moglie: la cosa andava da sè. Ed Assunta, una superba contadinotta coratina, dalle forme opulenti, dalla forza d'un uomo, fu la compagna scelta da Gaspere. I figli cominciarono a venir fuori come micini, ogni nove mesi immancabilmente, spesso a coppie; e la brava pugliese ne scodellò perfino tre in una volta, i quali, manco male! se ne volarono in Paradiso dopo pochi giorni. E mentre i fantolini cadevan giù come gragnuola nella casa del povero *cantoniere*, la benemerita Società ferroviaria gli veniva aumentando, a lunghi intervalli, di qualche soldo la paga. Gaspere non si avvilliva; ed alle querimonie della sua prolifica metà, rispondeva con una filosofica alzata di spalle e un « che ci possiamo fare? » non mancando di aggiungervi il suo motto favorito: « Dio ci pensa, Dio ci pensa! » E Dio cominciò a pensarci davvero. Come in un posto, dove il bravo *cantoniere* si trasferiva, l'ufficiale civile avea la fortuna di segnare su' regi-

stri di nascita l'apparizione di un nuovo Cardone, così su quelli di morte gli accadeva segnare la scomparsa di un paio di essi per lo meno. Quelle lande inospitali delle Puglie, dove il sole batte feroce, implacabile, dove l'ombra non esiste, e la vita s'isterilisce sotto il soffio infocato del favonio, tre piccini di Gaspare presero la via del cielo; altri due ne morirono fra le rocce livide della Calabria; altri tre nelle gole mefitiche delle montagne di Basilicata. E altri ne nascevano, e altri ne morivano, e Gaspare, sempre rassegnato, sempre contento, a ripetere con una spallucciata: « Dio ci pensa, Dio ci pensa! »

Ma venne un tempo in cui al nostro Gaspare parve che Dio ci pensasse un po' troppo. Tutti i suoi figlioletti, l'un dopo l'altro, erano spariti, ed egli, che era avvezzo a vedere sempre nella sua casetta almeno tre o quattro di quei follettini, che gli si cacciavano fra le gambe, facendo un chiasso che mai, cominciò a sentirsi triste quando si vide solo; e quel lettuccio, nel quale la notte rimanevano aggravigiate le sue creature come un gruppo di angioletti del Correggio, vuoto lì in un canto e con lo strapuntino abballinato, gli dava una gran malinconia! Senza dire che anche la buona Assunta s'intristiva a vista d'occhio, e le vesti che una volta potevano a stento contenere il suo busto rigoglioso, ora cascavan giù larghe e scomposte intorno alle membra stecchite: la malaria gli veniva distruggendo anche quella sua fida compagna, la quale, poveretta! nella stazione di Solopaca andò a raggiungere nel mondo di là i suoi quattordici figlioletti. Il bravo Cardone ne fu addolorato profondamente; pure non tardò a scrollare le sue spallacce erculee, mormorando con un gran sospirone: « Che ci si può fare?... Dio ci pensa, Dio ci pensa! »

Questa grande filosofia traeva un po' origine anche dal vino; chè il nostro *cantoniere*, troppo sovente, affogava i suoi dispiaceri nel liquore di Bacco. E se con una numerosa famiglia sulle braccia e' faceva così frequenti libazioni al giocondo dio pagano, figurarsi quando rimase solo solo nel mondo! Le sue briacature diventarono famose: tutti ci si divertivano, e nessuno gliene voleva, perocchè il buon uomo, in quei momenti, incapace di torcere un capello a chiechessia, altro non faceva che mettere in mostra, sotto una forma comica, la sua natura, che era della miglior pasta del mondo. Cominciava con l'allegria, poi cascava nella tenebrezza, e finiva con l'entusiasmo; entusiasmo guerriero quasi sempre, in cui, reggendosi appena sulle gambe arcuate, col faccione rugoso diventato quasi pavonazzo, con gli occhi sfavillanti, levando in alto l'ultimo bicchiere nella mano tremante, con un forte grido della sua voce ròca e cavernosa, brindava al suo *Generale*, al *Leone di Caprera*.

Se non che, ad onta di quelle sbornie, il bravo *cantoniere* era dei più attenti al servizio. Non v'era pericolo ch'è mancasse al passaggio di un treno, non v'era esempio ch'è si lagnasse del troppo lavoro, e il tratto di strada a lui affidato era tenuto che meglio non si poteva. Quell'uomo pa-

reva fosse diventato un pezzo di locomotiva, e forniva il suo lavoro con una precisione proprio macchinale. Del treno pareva sentisse il fiuto di lontano; e quando, con la tromba e la bandiera sotto l'ascella, o con la lanterna fra le mani, pigliava la lunga e grossa catena di ferro, e, strascicandosela dietro, l'agganciava alla colonnina di fronte, non c'era paura ch'è si sbagliasse d'un minuto: il treno era per arrivare, quantunque non si vedesse ancora in lontananza nemmeno indizio di fumo. E di fatti un momento dopo lo squillo di tromba del cantoniere precedente rompeva il silenzio della campagna.

— L'orologio lo tengo qui io — diceva lui toccandosi con l'indice la fronte; e veramente, senza bisogno di consultar quello che portava nella tasca del panciotto, chiacchierasse, mangiasse, dormisse, fosse anche ubriaco marcio, egli, come per istinto, nel momento richiesto, andava difilato a pigliare la bandiera e la tromba, stendeva la catena fra i due pilastrini, ed aspettava. Sapeva dirvi a occhio e croce quanti minuti di ritardo portasse un treno; i segnali li conosceva a menadito, e tutte quelle banderuole a destra ed a manca, e quei lumi rossi e verdi attaccati dietro l'ultima vettura gli parevano vecchi camerati, i quali lo ammiccassero dicendogli: « Bada, Gaspare! un treno ancora!... »

Nell'inverno; quando tutta la campagna era sepolta nella neve, che veniva giù fitta fitta, e le montagne intorno parevano enormi balle di bambagia, e soffiava un vento tagliente e diaccio, il vecchio Gaspare si vedeva, tutto ravvolto in un pesante pastrano scuro, col largo cappuccio tirato fin sugli occhi, curvo a maneggiar la pala per isgombrare il suo tratto di strada dalla neve, che si accumulava silenziosamente. Nelle notti piovose, quando l'oscurità era fitta che potea tagliarsi col coltello, e l'acquazzone scrosciante si rovesciava a torrenti, Gaspare tutto chiuso nel suo *impermeabile*, col cappellaccio d'incerata sul capo, con la lanterna fra le mani, sembrava un fantasma: il riflesso della lanterna lasciava appena scorgere la parte inferiore della larga faccia rugosa e i due baffoni candidi. E nelle calde ore di estate, quando la campagna muta si sprofondava in un sopore di morte, sotto i raggi scottanti del sollione, e gli alberi rimanevano immoti, bianchi di polvere, e nel silenzio si sentiva il tintinnio irregolare de' campanacci degli armenti ansanti sotto la canicola opprimente, Gaspare si vedeva ancora in maniche di camicia, col largo cappello di paglia sul capo, affaticarsi a rastrellare la via, a togliere le pietre dalle rotaie arroventate, e la sua voce ròca spesso intonava una canzone, che si spandeva monotona e lamentosa in quella pace solenne, mentre le cicale dal folto delle acacie col loro strido acuto e persistente pareva gli tenessero bordone. E sempre rassegnato, il nostro uomo, sempre ilare, con nulle labbra quel filosofico « che ci si può fare? Dio ci pensa! » che era per lui lo specifico d'ogni malanno.

(continua)

F. CURCI.

PATRIZII E POPOLANI DEL MEDIO EVO

NELLA LIGURIA OCCIDENTALE

PARTE TERZA — SAVONA.

(Continua. — Vedi Num. 18-19 del 1889).

CAPITOLO X.

Statuti delle arti.

SOMMARIO. — Statuti antiquissimi, antichi e posteriori al 1600 — Prescrizioni generali — Magistrato de' regolatori delle arti — Consuetudini — Prescrizioni speciali — Arte de' muratori, de' fornai, de' lavandari, degli imbiancatori di tele, de' berrettari, de' battitori di bambace, de' barilari — Norme di nomina e promozione da garzone a maestro — Garzoni nell'arte dei calafati e maestri *matricolati*, e garzoni *incartati*. Le corporazioni delle arti, successe alle *compagne*, disciplinarono e resero temibile il partito de' popolani e del Brandale.

Cade qui acconcio spendere qualche parola su gli statuti delle arti e de' mestieri in Savona, dei quali ella può dirsi che conservi la più copiosa raccolta tra le antiche comunità italice. Essi vengono distinti in *antiquissimi* ed in *antichi*; quelli rimontano fino a' tempi delle *compagne* quando non erano stati congedati i marchesi; questi dal 1400 in poi.

Dei primi non si trova che qualche frammento nei primi brevi delle *compagne*; ovvero di essi, inediti e dispersi, se ne sa la esistenza per testimonianza di storici. Così fu ritrovato un contratto del trecento col quale i *priori* dell'arte de' calzolari (*calegariarum*) commettavano al famoso pittore Giovanni da Rapallo di dipingere pel loro oratorio una tavola de' SS. Crispino e Crispiniano protettori dell'arte loro. Epperò una corporazione con priori ed oratorio proprii dovea essere retta da un proprio statuto.

Dopo la riforma del 1396 furono riordinati gli statuti, ed in essi furono riprodotti gli statuti antiquissimi con emendamenti ed innovazioni e soprattutto erano, in forma statutaria, riportate le consuetudini. Che non siasi poi al quattrocento emanato statuto per arte nuova può scorgersi da' necrologii dello zibaldone Verzellino nei quali, anteriori al 1400, sono notati co' nomi dei savonesi morti le arti ed i mestieri da essi esercitati dei quali mestieri dal quattrocento in poi solamente furono emanati gli statuti.

Di essi si conserva un volume e per ragion di tempo qui se ne discorre. Questi ultimi sono ora qualificati antichi a petto degli *antiquissimi*; per ciò che si hanno molti volumi di statuti pubblicati nei secoli posteriori al decimoquinto, ai quali non può attribuirsi la qualità di *antichi*.

Era precipuo carattere degli statuti antichi la cura gelosa nel tutelare gl'interessi dei cittadini e nel mantenere illese la onestà e la buona fede in ogni maniera di contratti e di rapporti. V'erano all'uopo vari magistrati, censori, campari, ministrali (una specie di

verificatori di pesi e misure) ed altri. Essi principalmente badavano alla vendita delle merci e dei comestibili *secundum monstram*; ed a chi si fosse querelato d'inganno facevan ragione secondo il giudizio di due probiviri. Non credevano gli antichi offendere la libertà del mercatare aiutando i cittadini, ora direbbesi *consumatori* (cioè tutti) dalla perfidia dei venditori (cioè produttori) che sono i pochi. (1)

In forza degli statuti il podestà entrando in carica richiedeva il giuramento, per corporazioni, di esercitare bene e con onestà il rispettivo mestiere; ed egli giurava ad esse di far giustizia conforme agli statuti, ed ove questi mancassero, secondo le *buone consuetudini* derivanti, come si è detto, dai frammenti del diritto romano introdotto ne' *brevi* de' consoli.

Nei detti statuti si leggono prescrizioni quasi generali e comuni ad ogni mestiere (ed ove non sieno esse scritte in tutti, è ben da presumere che per antichissima consuetudine sieno state osservate da tutte le corporazioni) e talune prescrizioni speciali, relative a ciascun mestiere.

Tra le prescrizioni generali evvi quella che ogni arte avesse il suo santo protettore con un oratorio, e spesso in tali chiesette v'ebbero lavori pregiatissimi in intaglio, scultura e pittura di rinomati artisti savonesi e forestieri. Così i calafati erano protetti da S. Rocco, i barilari da S. Mauro, i chirurghi e barbieri da'santi Cosimo e Damiano, gli speciali dalla beata Maria Madalena e così via dicendo.

A capo d'ogni corporazione erano consoli o priori eletti il dì della festa del santo avvocato, e gli eletti dovevano giurare nelle mani di quelli che uscivano di osservare i capitoli. V'era poi un magistrato regolatore delle arti soprantendente a tutte le corporazioni. Esso era composto di sei cittadini con un segretario, eletti dagli anziani del comune.

Del detto magistrato si trova il più antico ricordo nello statuto dell'arte dei muratori del 1417. Ivi sono intitolati « gli uomini egregi e circospetti, i signori sei « regolatori delle arti della città di Savona eletti, co- « stituiti, nominati, deputati dai signori anziani della « medesima città di Savona, avendo perciò piena balia « e autorità e podestà dal gran Consiglio della città « di Savona celebrato in questo anno MCCCCXVII. (2) »

In molti degli statuti si legge l'obbligo ai soci di accompagnare la sposa di un loro socio sino alla chiesa e quindi a casa; e di accompagnare così le figlie d'un socio che vanno a marito. In altri statuti è stabilito: « che per maggiore honore dell'arte quando alcun maestro di detta arte piglierà moglie o mancherà della presente vita, siano gli altri obbligati a fargli compagnia et honore in accompagnarlo di casa alla chiesa. « In altri era aggiunta: et inde usque ad domum aptinentium eorum, sotto pena di soldi cinque moneta di Sa-

(1) Statuto antiquissimo L. — GARONI. Opera citata.

(2) VERZELLINO, LAMBERTI, — GARONI. Opera citata.

vona; e di tal pena una metà si dia al comune di Savona, l'altra metà a vantaggio dell'arte. » Il perchè è da credere che tali prescrizioni, le quali tendevano a solidare vieppiù i vincoli de' maestri d'ogni arte anche con sentimenti di gentilezza e pietà, tuttochè non fossero iscritte in tutti gli statuti, come *antichissime buone consuetudini*, fossero da ogni arte osservate.

V'erano poi prescrizioni speciali a ciascun' arte; e qui se ne alleggerà taluna in cui meglio si ritrae o la condizione dell'arte con lo stato delle leggi del tempo, ovvero il costume del popolo.

Nello statuto dei fornai era prescritto che rifiutandosi di cuocere il pane dei privati erano essi puniti di multa; e se lo avessero guasto, se ne doveva rendere il prezzo.

In quello dei lavandari e delle lavandare era prescritto, non potere esercitare il loro mestiere, senza fare prima securtà in danaro, per pagare le robe perdute o guaste; bastava innanzi al magistrato dei regolatori la sola parola del querelante se egli fosse in fama di onestà.

Nello statuto degli imbiancatori di tele era fatto divieto immergerle in *bualem* (*piemont bealera* canale d'acqua) *in qua fit calcina*.

Ne' capitoli dell'arte dei berrettai, riformati poi del 1495, si legge che l'arte fu costituita del 1493 « e che « li tintori della città di Roma fecero conjura in Roma « di ovviare a tutti li beretteri che non potessero tenere le sue berete in le loro caldare se non al prezzo « convenuto » al che i berettai rimediarono creandosi un tintore loro proprio. E quindi al capo 5 si dice « Item « hano ordinato per mantenere dita arte in bono credito et fama che non sia lecito nè far fare berete « a facione de fine cioè tocchi de manco bontade e finezza de uno ed ottimo *fiozzo* de Roma, segnandole « de uno R. »

Negli statuti dell'arte dei battitori di bombace leggesi, *in primis et ante omnia*, una restrizione (non mentale) che ora giustamente sarebbe colpita di anatema; cioè che *l'arte resterà composta degl'infrascritti maestri*. Sono 12 e non più, e sono nominati; e « per « le spese dell'arte si deve pagare ogni sabato una « moneta di otto danari. » Vi sono poi nominati regolatori ordinarii e straordinarii dell'arte, *eletti secondo la forma dello statuto politico*. A tutela del privilegio dell'arte nello statuto v'era la proibizione « a tutti i « maestri dell'arte dei bambaciari della presente città « di far lavorare ossia battere i loro bambaci da altri « fuori che da maestri di detta arte dei battitori di « bombace. »

Ne' capitoli dell'arte dei muratori, che sono dei più antichi, è prescritto che chi vuole fabbricare casa o palazzo deve ricorrere ai muratori dell'arte: « se sono « nelle ville li faccia chiamare dai consoli, che sono « obbligati sotto multa di dieci scudi di far servire li « cittadini. »

Nello statuto dell'arte dei barilari è detto che niuno

che non sia dell'arte (corporazione) anche se fosse maestro, ma non tenesse bottega aperta può comprare roba dell'arte, senza licenza dei consoli sotto pena di lire 10: i maestri non possono comprare roba dell'arte, cerchi, doghe, salici che non siano della qualità e misura prescritta nè robe che può sospettarsi essere state rubate ad altri maestri dell'arte medesima. Certo la libertà della industria non anima siffatto divieto, ma v'è l'emenda che non è limitato il numero di quelli che compongono l'arte. In essa i consoli erano giudici delle liti fra gli uomini dell'arte nei limiti di soldi quaranta; e sino al credito di soldi trenta l'affermazione del barilaro conseguiva piena fede in giudizio.

Nell'arte dei calafati lo statuto (*capitula artis superiorum saonensium auspice divo Rocho*) prescriveva che per esercitare l'arte s'avesse a stare quattro anni a maestro, ed aprendo bottega s'avesse a pagare, *per la buona entrata nell'arte*, due scudi, uno al comune, l'altro all'arte. Solo con licenza dei consoli dei calafati, chi costruisse vascello o nave poteva accordarsi con un lavorante che gli fornisse le stoppe bisognevoli al suo vascello. Nella corporazione v'era un *taratore* de' prezzi.

Lo statuto dell'arte degli speciali (*pestaio, pestatori di droghe*) stabiliva che oltre ai consoli fossero eletti anche dei consiglieri; ed i consoli vecchi restassero consiglieri dei nuovi. Ad essi spettava fissare il prezzo dei medicinali sotto giuramento di fare *le tassazioni giuste, licite et honeste*, e poi era prescritto « che niuno dell'arte possa vendere sostanze velenose per ovviare quanto si puote ai delitti occulti, dell'usare diligenza che non si vendano spetiarie o medicine guaste. A' speciali dei loro crediti per medicinali deve essere fatta giustizia sommarissima et abbiano la esecuzione espedita, come le (arti) colleghe. »

Ne' *capitula artis chirurgicorum et barbatonsorum* prima si narra che « capitano in Savona cerretani od « altre persone simili forestiere, le quali presumono di « esercitare l'arte della chirurgia che sottraggono gli « infermi a maestri senza saper curare verun languore « riducendo gli infermi in istato cronico; e poi si prescrive che a tali *cerretani* non è permesso stare in « Savona più di dodici giorni sotto pena di 25 soldi « di Genova. Invece ai *forestieri savi ed esperti*, era « fatta licenza di curare i cittadini, se richiesti o mandati a chiamare da essi, ed era anche lecito aprir « bottega, purchè paghino sei scudi d'oro del sole, metà « al comune e metà all'arte. » Si vede che quella libertà spesso negata ad altre industrie, nell'arte così delicata dei chirurghi era in Savona in quei tempi consentita più largamente di quanto le nostre leggi concedano ora a guarentigia delle membra degli italiani.

Andremmo ben per le lunghe se ancora continuassimo a spigolare per gli statuti dell'arte della lana e della seta così antiche e celebrate, dei pelzar (conciatori di pelli), de' merzari (merciaj), fabbricanti, draperi (lavoratori di panni), de' *franeghi* (orafi), de' *caregari* (seggiolaj), degli *space* (spadaj), de' maniscalchi, dei filatori di canape, dei figulini, e via dicendo, tutte arti già dai

primi tempi fiorenti. Ci basti avvertire che in tutti gli statuti, e secondo l'arte rispettiva, v'erano savissime prescrizioni a procacciare la valentia dei maestri, la istruzione dei garzoni nell'arte, ed a regolare i rapporti ed i diritti reciproci.

Così per allegare solamente qualche esempio dei tanti, ciascun maestro non poteva condurre e ritenere più d'un garzone che apprendesse, e non oltre i sei anni. Nell'arte dei berrettai il maestro poteva condurre un nuovo garzone se il precedente avesse già tre anni di esercizio. I garzoni dei chirurghi e dei barbieri, morendo il maestro, dovevano finire il loro tempo presso la vedova ed i figliuoli del defunto; e nello statuto è detto « che veruno di tale arte possa lusingare « e subornare verun lavorante dell'arte medesima. »

V'erano norme per la promozione da garzone a maestro in ciascun'arte; e di regola un garzone senza esame non poteva essere *matricolato* maestro.

Così nell'arte dei calafati, i garzoni avevano a stare quattro anni a maestro per lo esame. In quella degli speciali i garzoni, per essere ammessi nell'arte, avevano a studiare per anni sei da un *idoneo* maestro della città, essere esaminati dai consoli e consiglieri dell'arte, ovvero da *quattro esperti* eletti dai consoli con l'assistenza dei medici o dell'anziano tra essi; e gli esaminatori avevano a prestare giuramento, in mano di un notaro collegiato, di giudicare il giusto, senz'amore, senz'odio, non ascoltare prieghi, non ricevere premio. Ad esercitare l'arte poi dovevano essere licenziati in iscritto dagli anziani ed approvati, *in voce di uomini di buona fama e condizione*. Proprio il diploma d'oggi in farmacia.

Infine correvano contratti tra garzoni e maestri per strumento o carta di notaro; onde il garzone o lavorante si diceva *incartato* al suo maestro; e se questi per giusta ragione voleva congedare l'altro, doveva cassare la *carta* in presenza del console dell'arte. I maestri assumevano l'obbligo di insegnare l'arte ai garzoni, alloggiarli, mantenerli, e vestirli; ed i garzoni quello di servire con diligenza e fedeltà i maestri e non abbandonarli senza licenza sotto pena di non essere *incartati* a verun altro maestro, e d'una multa quotidiana fino a tanto non tornassero al maestro abbandonato. (1)

Più a lungo ci siamo intrattenuti su tale argomento; perciò che le corporazioni e gli statuti delle arti, meglio che altre indagini o dimostrazioni valgano a chiarire come fosse organato in Savona l'ordine dei popolari, e di quale potenza fosse a fronte dei patrizi. Quindi non può parere strano o poco credibile come allo squillare del campanone del Brandale accorressero i popolani, già preordinati nelle compagne e dagli statuti delle arti, e sperdessero i patrizii, nè quali erano la ricchezza, la dottrina e l'autorità, e mutassero, quando loro pareva troppo abusata la pazienza, il governo della città.

(1) GARONI, opera citata.

Ed ora, dopo di avere descritto negli statuti delle arti il compimento della riforma del quattrocento, ritorniamo agli avvenimenti di Savona. Ma pur giova avvertire che quivi erano allora in tanto fiore le arti, le industrie ed i commerci, ch'essendo sopravvenuta fiera pestilenza per la quale molti furono i morti e moltissimi i fuggiaschi, al cessare del flagello tanta gente vi piovve da Provenza e da altri siti, che malgrado i numerosi cittadini dispersi per l'Oriente a mercatare, la città non iscemò di popolo, e maggiore vigoria spiegarono le arti, come nota il cronista.

Con la indipendenza mancarono le libertà interne, e senza di esse languirono le arti, quando cessato quel governo con la protezione di Francia, nel 1409, la disgraziata città fu da Genova tirata in nuove brighe seguite da discordie e da stragi che segnarono il decadimento di Savona. Fu l'ultimo e doloroso periodo del gran duello in cui ella cadde esangue sotto i colpi della inesorata rivale.

(Continua).

A. CALENDIA DI TAVANI.

IN BIBLIOTECA

Armando Perotti. — IL LIBRO DE' CANTI.

Giuseppe Gigli. — SATANA INNAMORATO.

Saluto Armando Perotti, peuceta, e 'l Gigli, salentino, due vivi e vigorosi ingegni pugliesi, oggi egregi, da essere de' più valorosi nell'avvenire. In entrambi, *mutatis mutandis*, c'è la stoffa buona del poeta: le muse d'entrambi hanno nobili vaghezze e gentili concetti che vestono di verso facile, spigliato e armonioso.

Dico prima del Perotti, serbando l'ordine cronologico del dono fattomi de' loro libri.

Armando corre su e giù come una palla di bigliardo. Non sai dove indirizzargli una lettera che lo ringrazzi del cortese dono del suo libro. Ieri era fra le belle contadinotte di Cassano, tenero feudatario de' cuori: oggi lo senti a Bari fra i suoi amici, cavaliere dell'arte: domani ti sguiscia di mano e lo senti a Napoli, a Roma, a Firenze, nell'Umbria e altrove, soave pellegrino d'amore. Ma dove che vada, si lascia dietro l'eco de' suoi canti, il riflesso della sua luce poetica. Canta i monti e le valli, i fiori e la luce, il mare e le pianure, il cielo e la terra: e poi sempre la donna. Pare un trovatore de' tempi di mezzo. Cupido di gentili commozioni, cerca la donna e le arde dinanzi l'incenso e la infiora e le dà canti e profumi.

Son queste le poesie, che ha raccolte in un volume.

Il bel volume non è passato non curato: riputati diari ne hanno parlato di proposito. Dalla *Battaglia Bizantina* di Bologna, Rolla gli ha fatto l'esame di coscienza e dal *Caronte* di Bari il de Niccolò, il babbo de' giovani poeti pugliesi, gli rivede il pelo, cortese, anzi affettuoso nella forma, ma troppo severo nella critica. Io invece (mi perdonino Rolla e de Niccolò), dico francamente che le poesie del giovane nostro conterraneo mi piacciono assai: le leggo con vivo diletto e le rileggo dopo a spizzico.

E dico a Rolla: sieno pure brevine talune poesie d'Armando: che monta, se sono belline? Anche *Catullo* ne ha delle assai corte:

per esempio quella de' baci: *vivamus atque amemus*. E corta che sia, attraverso ai secoli ed alle tante vicende, quella poesia fa ancora sentire lo scoppietto de' baci dati a Lesbia sul viso, sugli occhi e non so dov'altro.

I due, Rolla e de Niccolò, sentono qualche volta nel verso di Armando l'artificio, o come dice, non ricordo chi de' due, la retorica. O dove? A me non pare. O forse son cieco, o è quistione di gusto o di scuola.

Quello che trovo da notare invece è ben altro: e così alla buona lo dico ad Armando. Ebbene, giovane amico, tu, Rolla, Gennarino Serena ed altri egregi colleghi vostri, siete venuti a questo mondo solo per fare all'amore? Solo per stizzirvi di chi vi fa le fusa torte, o gemere di malinconie amorose? Non avete altre idee pel capo che quelle d'amore? Non avete altre immagini che chiome bionde o nere, gote pallide o rosee, che dita affusolate, petti colmi ed anche opulenti? Non avete altro affetto nel cuore che la donna? In verità, benchè vecchio, sento anch'io talvolta un certo pizzicore per la pelle e la povera vecchietta della mia musa col canapone sul capo e le grinze sul viso scappa a sospirare d'amore sull'antica ed intarlata sua lira. È vero (*mea maxima culpa!*), ma ciò è di rado e più a causa di svago, che di proposito. Ma voi pare che non vi diate pensiero d'altro e ricadete sempre su quel tema.

Ma dite un po': non avete voi una patria? E questa patria non ha una storia? E questa storia non è grande, vasta, gloriosa, unica al mondo? Ed ella non ha un presente che v'offra materia di canto? Non virtù da celebrare, non vizi da riprendere o flagellare, non stoltizie da sbertare? Non c'è forse una lotta tra un passato che non si rassegna a disparire e la civiltà che si diffonde e sforza e vuole assorbire il mondo? O non abbiamo un avvenire, cui intendere lo sguardo?

Eppure i babbi vostri furono e sono fervidi patrioti! Eppure voi stessi siete non meno di essi patrioti! Voi, lo so di certo, nel caso daresti il sangue per la patria. O come segue poi che in poesia ve ne scordiate? E non sapete che con la lira in mano non siete di voi stessi, nè delle vostre ganze, ma del paese? Non sapete che il canto de' poeti è patrimonio pubblico?

Quanto è più facile e bella la vostra lirica, tanto più si ha il dritto di chiedere a voi la nuova poesia civile. E son sicuro che tu, Armando, e Rolla e 'l Serena, accenderete il vostro estro d'amore sull'altare della patria; così come ad esso accendeste l'animo vostro e ad esso consacrate il vostro ingegno, la vostra coltura e tutta la vostra vita.

Ed ora del Gigli.

Il Gigli è vigoroso ingegno salentino, chiaro già per belle poesie e per un libro su gli scrittori di Manduria, libro eccellente, scritto con infaticata diligenza e salda critica. Ora ci ha dato il *Satana Innamorato* in elegante e snello verso sciolto, frastagliato da canti lirici. È un piccolo poema, piccolo per mole, non piccolo per valore. Satana, principe de' diavoli, re dell'abisso, stanco delle tenebre, de' tormenti, de' pianti, delle iracundie e delle bestemie, vuole amare, vuole fra le braccia dell'amore obliare l'inferno. Assume forme attraenti e nobili e va prima in Ispagna, poi nel Belgio, indi in Francia e da ultimo in Italia. Sono fantastiche e care le scene, pietosi i racconti, ben ritratti e vivamente i costumi diversi. Povero Satana. Nè in Ispagna, nè nelle altre regioni latine viene a capo di nulla: ovunque si trova appetto del suo inflessibile destino, della sua condanna immortale. E s'inabissa, disperato di potere trovare un'ora di paradiso sul petto d'una bella e virtuosa fanciulla.

Il Gigli non rinnega le tradizioni nobili e classiche dell'arte; ma non vi si attacca con superstizione accademica. Egli ha studiato la veneranda antichità greco-latina e non copia, imita l'imitabile e riesce eccellente. Canova, a rifar l'arte ne' tempi nuovi, ricorse alla Grecia classica, imitando e non copiando; cioè riducendo a moderno l'antico, valendosi del magistero antico per colorire le idee moderne. La temperanza e l'assennatezza sono caratteristiche degl'ingegni non volgari; dai quali s'ha dritto d'aspettar molto. E molto c'è da aspettare dal Gigli.

Invece gl'ingegni impotenti, tanto per lasciarsi scorgere nella folla che li opprime, esagerano spettacolosamente e pervengono sino a fare scollacciare Venere al cospetto del pubblico e far togliere le brache ad Amore. Nè solo i minimi fanno così oggigiorno, ma anche i massimi. E si perviene perfino a ridarci il secento: e se non s'intima ai fuochi di sudare a preparare metalli, ci si fanno vedere le vacche pasturare pel cielo. E tutto ciò da chi nutrito a profondi studii classici scrisse, a tacer d'altro, la poesia stupenda per la morte di Monti e Tognetti.

Nel verso del Gigli ci si sente lo studio fatto sui classici, ci si sente la *difficilis facilitas* d'Orazio. Le figure de' suoi personaggi son belle e pudiche e tutto è velato d'artistica castimonia. Non c'è nulla di scollacciato, nulla di men casto. Non trovi nulla che ti rimeni con la memoria al secento dell'Achillini.

I due libri sono pubblicati dal cav. Vecchi con quella nitidezza di tipi, con quella eleganza artistica che mettono la tipografia di Trani fra le prime d'Italia. Specialmente il libro del Perotti è d'una bellezza singolare. Posso ben dire che la tipografia del Vecchi sia decoro delle Puglie; di tal che fo voti che nelle malagevolezze della crisi, che ci opprime, essa trionfi e prosperi sempre più vigorosa.

Spg.

~~~~~

## NOTE VARIE

### La rivoluzione francese.

L'illustre Prof. Francesco Montefredini ha pubblicato pei tipi del Loescher una storia della Rivoluzione Francese: « *La Rivoluzione Francese — Reazione Socialista*. » La *Rassegna* se ne occuperà fra breve. Ora ne riproduciamo il programma, nel quale sono magistralmente sintetizzati il carattere e lo spirito dell'opera.

Dileguate con l'onta di Bonifacio VIII in Anagni le tenebre e l'empie guerre del medio evo ammassate dalla pagana ambizione teocratica di Gregorio VII, l'Europa entrò in nuove vie, commossa da un possente spirito di civiltà e di libertà; onde la Riforma in Germania, l'esaltazione dell'Inghilterra, la decadenza di dinastie e popoli cattolici, Spagna, Polonia, Borboni, Stuart, la fondazione degli Stati Uniti d'America, la grande letteratura tedesca, auspice l'immortale Lessing, l'abolizione de' gesuiti in tutta Europa, il ritorno del Papato ne' suoi limiti ecclesiastici, tutti i progressi scientifici, po-

litici, economici informati al più alto amore dell'umanità; quando alla fine del secolo scorso sopravvenne la rivoluzione francese, dall'Europa più libera e da' gloriosi fondatori della repubblica degli Stati uniti condannata come barbara reazione contro la libertà e la civiltà del secolo; onde l'Europa, già sì confidente ne' suoi magnifici destini, atterrita indietreggiò fino alla Santa Alleanza, e risorse il moribondo Papato.

Soltanto in Italia, la terra più polluta da quella rivoluzione e la più inulta, fu ed è salutata anche nella classe sedicente culta, eccetto i magnanimi Alfieri e Leopardi, come l'alba della redenzione universale, quando nella stessa Francia il fiore della nazione pagò con fiumi di sangue l'abborrimento a quella reazione plebea, e poi scrittori come Guizot e De Tocqueville, seguiti da illustri storici viventi, ne han proferito la più severa condanna. Era tempo che anche l'Italia entrasse nel concerto de' popoli civili per ciò che concerne quella rivoluzione.

Il libro si divide in tre parti: introduzione o sguardo generale sulla rivoluzione, con l'autorità di sommi uomini e scrittori; il processo storico della rivoluzione secondo i più recenti documenti degli archivii nazionali di Francia; la famiglia reale nella Torre del Tempio e l'agonia del Delfino, l'episodio più funesto di quella nefanda tragedia.

Nell'appendice vi è la critica documentata della *Storia del Consolato e dell'Impero di Thiers* e della *Storia della rivoluzione francese di Luigi Blanc*, tanto decantata dal sommo poeta Giosuè Carducci, le due più celebri opere apologetiche della rivoluzione e del dispotismo militare, suo fatal seguace.

Ermanno Loescher editore, Roma — Prezzo: lire 6.

#### Novità musicale.

Lo Stabilimento Musicale *Giudici e Strada* di Torino pubblicherà fra breve una romanza per canto e pianoforte, primo lavoro del nostro egregio collaboratore E. A. Marescotti.

La romanza s'intitola *Torneo e morte*, ed è dedicata al prof. Panzacchi; le parole sono del prof. Vincenzo Valle, critico musicale del *Secolo* di Milano, e la copertina, che ci dicono lavoro stupendo, è del bravissimo pittore napoletano signor Giuseppe Pennasilico.

#### Il prof. Enrico Scorticati.

Siamo lieti di annunziare che il chiarissimo nostro amico e collaboratore prof. Scorticati, direttore della scuola tecnica di S. Severo, è in via di guarigione da una grave malattia che lo aveva colpito. Tutti i suoi amici del Barese saranno lieti con noi della guarigione, e come noi faranno voti che l'egregio uomo venga conservato ancora per lunghi anni alla sua vita di educatore e di scrittore fecondo ed instancabile.

**Battaglia Bizantina.** — Bologna. Anno V., N. 1.

*Sommario.* — Anno quinto - la Redazione. — I nostri collaboratori. — Raffaele de Cesare - Orazio Spagnoletti. — Anima innamorata - Giuseppe Lesca. — Di là dall'Oceano - Arnaldo Bruschetti. — Ripensando all'Inghilterra - S. Barbi. — Il due novembre a Peschiera - Annetta Ceccoli Boneschi. — Giuliano Gagarre - Antonio Cervi. — Mezzelune - Gace. — Cronaca Bizantina - Il Muevrin. — Posta Bizantina - Nabab.

**Scintille.** — Zara, N. 1.

Avviso - L'Amministrazione. — L'opera di un Antodidatta - M. Car. — Ancora Collane Drasio e i Ferrioli di Cherso - Silvio Mitis. — Circe (sonetti) - G. Feoli. — Di un sopracomito zarantino - L. Beneveglia. — Veglia (poesia) - Geniale Vocaturo. — Sonetti in vernacolo - V. Brunelli. — Note Bibliografiche - Il Critico. — Cronaca.

**Mamma**, Anno IV. — Giornalino educativo per i nostri bimbi, fondato e diretto da Gualberta Alaide Becchiarini — Esce due volte al mese, il 15 e il 30, con disegni, in formato d'album, 8 pagine, a due colonne, con copertina colorata, pure stampata. — Bologna.

Sommario del N. 23-24.

Si scrive come si parla - Lena Bolis. — Salute e ricchezza - Regina Cimarini. — Florilegio della mamma: Modi di dire - Dicembre (Giovanni Pennacchi) - Della luna e della madre di lei (Marcello Adriani) - Da Chiussaforte a Pontebba (Anna Mander Cecchetti.) — Lettere aperte: Ferrara - Isa Boghen Cavalieri. — Granata - Maddalena Librelon. — Una pagina delle mie memorie - Angelina Del Fabbro. — Dal mio memoriale: Un ottimo consiglio. — Manie e stranezze di scrittori celeberrimi. — Un piccolo eroe. — Fulmine globulare. — Sapienza domestica. — Crudeltà. — Anche le spazzole automatiche. — L'origine della spazzola - La Mamma.

*Copertina:* Fra mamma e figlioli - La mamma. — Pagina dei bimbi: Il ritorno del babbo - Margherita. — Uno schizzo su Rialto - Gina-Clara. — Oh se avessi le ali! - Eleonora. — Saluto mattutino - Irene. — Temi da svolgersi nell'anno nuovo. — Spiegazione dei giuochi a premio dei numeri 21 e 22. — Giuochi a premio: Sciarada - Pierina. — Indovinelli - Eugenio.

Abbonamento annuo anticipato: Italia: Lire 1. - Estero: it. 1.60.

Spedire gli abbonamenti, in vaglia o francobolli, alla Direzione in Bologna.

---

V. VECCHI, Editore proprietario.

---

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

---

Trani, 1890 — Tip. V. Vecchi e C.°